

Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani.
Due vite, un impegno, un diario
Dott.ssa Viviana Simonelli
Ricercatore e segretaria del C.d.A. della Fondazione Modigliani

“Signora Vera”: così gli amici chiamavano, con affetto, la compagna di Menè.

Un legame indissolubile univa due esistenze che si compenetravano per amore, militanza politica, umanità profonda.

Entrambi appartenenti a famiglie ebraiche di ampie aperture culturali, Giuseppe Emanuele Modigliani e Nella Funaro, scelgono il socialismo per un precoce entusiasmo di gioventù, al quale dedicano, fino alla fine della vita, tutto il loro impegno politico ed intellettuale.

Insieme attraversano le dolorose vicende della famiglia Modigliani, la morte prematura di Amedeo a Parigi, il suicidio della sua compagna Jeanne Hébuterne, la difficile adozione della piccola Nannoli, affidata alla zia Margherita.

Insieme lottano per la difesa dei diritti sociali e della libertà dei popoli, in nome di comuni laiche idealità e profonde convinzioni politiche. I loro drammi umani si intrecciano con quelli della Storia, che Vera registra in un diario, “Esilio”, scritto negli anni dell’esodo antifascista e pubblicato a Milano a guerra finita, nel 1946.

Nella Funaro, diventata Vera per ricordare Vera Zasulich, perseguitata dallo Zar, nasce ad Alessandria d’Egitto nel 1888.

Giuseppe Emanuele Modigliani, primogenito di una famiglia di stampo patriarcale della buona borghesia israelitica, nasce a Livorno nel 1872.

Si sposano nel 1908.

Li separa una differenza d’età di 16 anni, che costerà a Vera tanta solitudine sentimentale, quando nel 1947, a Roma, si spegnerà l’adorato marito, ormai anziano e molto malato.

Si erano conosciuti a Livorno, città di mare operosa, ironica e molto vivace anche linguisticamente, con una importante tradizione di lavoro cantieristico-navale. Permeata da una cultura ebraica di antica origine, la città aveva visto fiorire il commercio grazie all’istituzione del Porto franco, per la franchigia doganale di cui godeva, favorendo la crescita demografica di una delle più numerose comunità ebraiche d’Italia.

Cognomi come Garsin, Spinoza, Mondolfi, Rosselli, Modigliani, Funaro, rappresentano solo alcune delle migliori famiglie borghesi della provincia livornese, in un dinamico antagonismo tra conformismo sociale e avanguardia culturale, tipico anche dei passaggi di secolo.

Contrasto di elementi culturali determinanti per la formazione dei figli, che all’interno della stessa famiglia, come quella dei Modigliani, possono favorire sia il rigore razionale dell’intelligenza di Menè che la genialità artistica di Dedo (Modi).

Vera entra a far parte di questa tribù patriarcale, con la sua forte personalità, filtrata da una sensibilità molto femminile, e, non avendo avuto figli, sublima la maternità mancata con un profondo attaccamento alla nipote Jeanne, figlia di Amedeo.

Sono così tanti i legami, le passioni, gli avvenimenti che appartengono alle loro vite pubbliche e private, che il diario d’esilio dove la loro vita è leggibile, carica di ricordi e fotografie di volti scomparsi, descrive, in fondo, l’epopea non solo di due persone impegnate in un’ accanita lotta politica contro il nazifascismo, ma i tratti di un’intera generazione, la loro, lacerata dalla tragedia di due guerre mondiali.

Tragedia che rafforza il sodalizio di Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, e che possiamo definire esemplare, come quello di altre importanti coppie del Socialismo italiano ed europeo, quali Anna Kuliscioff e Filippo Turati, Joyce ed Emilio Lussu, Velia e Giacomo Matteotti, Lavinia e Guido Mondolfo.

L’attività politica del brillante avvocato Modigliani, oratore fascinoso e carismatico tribuno, comincia proprio a Livorno nel 1895, quando è eletto consigliere comunale, con un mandato che si rinnova per quasi trent’anni, fino allo scioglimento dell’amministrazione socialista sotto i colpi del fascista Perrone Compagni.

E’ vivido il ricordo del suo impegno sociale nelle arringhe in difesa dei dirigenti della Camera del Lavoro di Livorno, accusati di sobillare le masse e il traguardo raggiunto, per suo merito, dal movimento operaio italiano, con la definizione, nel 1901, del primo contratto collettivo a favore della Federazione Nazionale dei Vetrai.

Dallo scenario di provincia, l'attivismo di Modigliani si sposta nei Congressi e nelle aule di Montecitorio. Si scontra con il Potere fino a subire processi e condanne.

Infiamma le piazze con discorsi che trascinano le folle per il loro contenuto profondamente etico che comunica il suo sentimento di giustizia e di libertà d'azione e di pensiero.

Istruisce processi in difesa dei diritti delle categorie socialmente più deboli e studia forme nuove di strategia politica a tutela delle minoranze.

Si batte per allargare il diritto di voto a tutti, donne comprese, respingendo l'ottocentesco carattere elitario e di censo, ma, soprattutto, esprime il suo forte dissenso nei confronti degli interessi corporativi di una borghesia padronale cresciuta nei privilegi di classe, che continua ad escludere i ceti più poveri, in particolare nel Meridione d'Italia, da una migliore distribuzione economica delle risorse del Paese.

Il suo socialismo, illuminato dalla ragione e radicato nell'etica di giustizia, è ispirato ad un riformismo che prevede un'opportuna gradualità di scelte nei complessi passaggi di trasformazione sociale in atto, ma rispetto al riformismo di Filippo Turati, con il quale nel Partito si confronta in ogni azione politica, il suo pensiero è spesso più intransigente.

E' meno propenso, infatti, a concedere appoggio e collaborazione al governo liberale di Giolitti, in cambio, spesso, solo di modeste concessioni che non migliorano la condizione generale dei lavoratori italiani, troppo depressa e sperequata nei suoi legittimi bisogni di emancipazione sociale ed economica.

Nelle aspre battaglie politiche di Modigliani, patriarca del socialismo, Vera è sempre accanto al suo Menè, militante appassionata, premurosa compagna.

Le fotografie dell'album di famiglia ci regalano immagini di serenità, che la conoscenza dei fatti dolorosi della loro vita fanno apparire incantate, rubate ai sogni.

Ciò che più unisce il loro sentire è la parola "pace". Sono entrambi contro ogni forma di sopraffazione e di violenza, ma il loro non è un pacifismo acritico.

Nel concetto di libertà e di autodeterminazione dei popoli, Modigliani crede profondamente, come bene inalienabile della civiltà nel suo progredire.

Tuttavia, e la Guerra libica, prima, e la Grande Guerra, poi, contro le quali quasi tutti i socialisti si sono disperatamente battuti, travolgono ogni messaggio, ogni azione antimilitarista volta ad ottenere un ampio consenso popolare. Anzi, contro Modigliani, contro l'intero Partito, sono riversate pesanti accuse di antipatriottismo, che lasceranno molte ferite aperte nei successivi rapporti politici.

Ma i socialisti non si arrendono alla sconfitta di una visione del mondo che ha nella ideologia della "non violenza" un fondamento filosofico prima ancora che politico.

La pace, minacciata dalla avanzata bellica imperialista in Europa, scrive Modigliani in molti suoi articoli, deve essere conquistata a "qualunque costo" e deve essere "senza né vinti né vincitori". In nome dell'Europa socialista e pacifista, che non aveva aderito al conflitto sancito dai Governi, partecipa, nel 1915 e 1916, alle due Conferenze internazionali di Zimmerwald, in Svizzera, e siede, insieme a Camillo Prampolini, al tavolo della riunione, ove firma con Lenin l'accordo per un antimilitarismo ad oltranza.

"Guerra alla guerra!", "Viva la pace immediata senza annessioni!": è questo il manifesto etico-politico per un pacifismo internazionale che non riconosce alla guerra nessuna ragione e nessuna giustificazione, neppure quella della rivoluzione operaia, che di lì a poco scoppierà violenta in Russia.

Il Partito socialista, del quale Modigliani, Turati e Treves, sono i principali esponenti, si pronuncia "non interventista", e lavora alla causa di pace dell'Italia in guerra, in una visione squisitamente europeista. Una Europa da costruire come una confederazione di stati, entro la quale far crescere un'Italia repubblicana, ma non "sovietista", come proclamava il gruppo dei socialisti massimalisti, fautori di un modello sovietico.

Modigliani, sui temi più importanti della politica socialista, ha peraltro una sua linea di pensiero autonoma, spesso dissenziente anche all'interno del suo stesso partito: egli è sì un moderato, ma la sua intransigenza morale nulla concede ad opportunistici compromessi, con la coscienza come con ogni realpolitik.

Ma la pace nel mondo è lontana, essa resta il sogno utopico che ancora tutti culliamo nelle nostre aspirazioni ideali del nuovo millennio, affinché si raggiunga una più compiuta integrazione di popoli e culture.

In quegli anni offesi dalla Storia, non si era ancora riusciti a valutare appieno tutti i danni dell'immane carneficina della Grande Guerra, quando sulla vita delle persone e degli Stati del vecchio continente comincia ad aggirarsi lo spettro di un nuovo flagello. Anche il progetto politico degli Stati Uniti d'Europa ritorna, allora, ad essere il sogno di pochi idealisti.

L'economia entra in grave crisi, le città distrutte contano i morti, i sentimenti di rancore di chi la guerra ha perso, alimentano una insaziabile voglia di riscatto economico e di supremazia politica.

E si addensano intanto, all'orizzonte, le cupe nubi di teorizzazioni, permeate altresì di tenebroso esoterismo, dell'improbabile esistenza di una razza superiore, ariana, predestinata a conquistare il Mondo.

In Italia, i disastri della guerra nelle campagne, la rovina economica di molte famiglie, la disuguaglianza

sociale e culturale tra Mezzogiorno e Settentrione, creano un clima di forte disagio che scatena agitazioni di piazza e scioperi in ogni categoria di lavoratori, cui il Governo sa opporre soltanto una violenta azione repressiva.

In Germania, invece, gli anni '20 sono quelli della presa del potere da parte del partito nazionalfascista, preludio ineluttabile alla dittatura del Terzo Reich.

Il movimento operaio italiano è falciato, i socialisti espulsi e posti fuori legge, gli ebrei, dapprima discriminati, poi deportati a milioni nei campi di concentramento, da cui non faranno ritorno. Per gli antifascisti comincia la strada dell'esilio. Menè e Vera sono braccati due volte: come socialisti e come ebrei.

Nella loro concezione laica della vita, entrambi non avevano mai praticato la religione dei padri, tuttavia, per spirito di solidarietà verso chi è perseguitato e ucciso senza pietà, rivendicano in toto la loro appartenenza ebraica e decidono di autodenunciarsi.

Soltanto il profondo affetto di Joyce ed Emilio Lussu riesce a scoraggiarli da questo gesto suicida, convincendoli a lasciare di nascosto la Francia, dove erano fuggiti nel 1926, per un nuovo esilio che porterà anche molti altri antifascisti in Svizzera, in America e in terre lontane.

Gli Stati Uniti rappresentano, infatti, una tappa molto importante della propaganda di Modigliani contro la dittatura di Mussolini.

Il 27 novembre 1934, a New York, il sindaco Fiorello La Guardia, Vanni Montana, Luigi Antonini, Beppino Lupis, Serafino Romualdi, Davide Dubinsky, e molti altri amici, accolgono con entusiasmo i coniugi Modigliani, sbarcati dopo una traversata per mare che era durata alcuni giorni.

"E quale magnifica messe di affetti, di impressioni, di ricordi buoni, ci dette il nostro viaggio in America, parentesi luminosa nel grigiore dell'esilio!", scrive Vera.

Li attende una delegazione della Local 89, una organizzazione locale della Little International che riunisce a New York i lavoratori dell'abbigliamento femminile, composta da molti italiani – in maggioranza meridionali – ed ebrei, che al Madison Square Garden dovevano celebrare il 15° anniversario della loro costituzione.

L'emigrazione politica italiana, che ha in Modigliani il suo più autorevole rappresentante, con questo viaggio americano rinsalda molti legami necessari alla sopravvivenza del movimento di resistenza antifascista. E' costituito un "Modigliani Found" per aiutare gli esuli politici oltre oceano, che segna l'ennesimo successo politico per Menè.

Leggiamo nel diario di Vera: "Fortunato mio marito che ha potuto essere l'intermediario, il fiduciario della solidarietà e della generosità dei compagni americani! Egli è stato la mano che prende e la mano che dà. Che cosa di più bello che l'essere in grado, sia pure per merito altrui, di sollevare pene, sostenere sforzi, incoraggiare resistenze? Io credo ch'egli ascriva, fra le sue maggiori fortune della sua vita, quella di aver ricevuto questa possibilità! Sia benedetto quel viaggio in America, che ha avvicinato uomini sconosciuti fra loro, che ha alimentato la fiducia e lo slancio generoso ed ha fatto sentire più forti i vincoli di solidarietà, ha fatto di quegli Italiani liberi gli ausiliatori degli Italiani vinti, e, fra gli uni e gli altri, ha istituito una mutua rispondenza, una mutua comprensione. Sia benedetto quel viaggio!"

Ma dal lungo viaggio americano, durato oltre quattro mesi, e così denso di incontri e di esperienze si deve rientrare in Francia, è l'aprile del 1935.

L'epopea dell'esilio durerà ancora altri dieci anni per Vera e Menè, che rimpatriano a Napoli il 13 ottobre 1944, in una Italia distrutta, ma finalmente liberata dalla dittatura nazi-fascista. Modigliani, già malato, fa appena in tempo a partecipare come membro all'Assemblea Costituente, e muore il 5 ottobre 1947, a Roma.

Quel filo indissolubile, che aveva unito per quasi 40 anni Vera e Menè, si trasforma, per chi dei due resta a lottare, in un nuovo impegno sentimentale e morale.

Così, allora, la "Signora Vera" sente di voler dedicare il resto della sua vita alla ricerca documentaria, bibliografica e parlamentare, per raccogliere le fonti storiografiche di quel socialismo e di quel movimento operaio italiano, di cui il suo Menè era stato esponente politico di punta, infaticabile portavoce intellettuale.

Animata da questo profondo, intimo, sentimento personale, nutrito di altra indomabile militanza, Vera insegue, dove può e come può, adesioni politiche e sindacali, contributi finanziari e scientifici, utili a far nascere a Roma una Fondazione di studi dedicata a Giuseppe Emanuele Modigliani, il suo adorato Menè, che definisce con parole scaldate d'amore: il più bello spettacolo umano che mi sia stato dato contemplare da vicino.

Così si legge nelle prime pagine di *Esilio*, il sofferto diario della vita di Nella Funaro, che si volle Vera a ricordo di Vera Zasulich perseguitata dallo Zar, nata ad Alessandria d'Egitto nel 1888, e morta a Roma, in ristrettezze economiche e in solitudine nel 1974. Ma per gli amici che non l'hanno dimenticata, semplicemente "signora Vera".